

Dramma Bosnia



Dai microfoni del Gr1 il capo delle milizie ultrà serbe ipotizza rappresaglie in caso di offensiva militare alleata e dice che il nostro paese sarebbe sotto il tiro degli Ss 22 Ottanta finanzieri pattuglieranno il Danubio in Romania

«Attaccate e colpiremo bersagli civili»

Seselj lancia minacce all'Italia. Fabbri: «Non ha i missili»

Il serbo nazionalista Seselj minaccia l'Italia: «Se ci sarà l'intervento colpiremo obiettivi civili». Ma per i vertici militari italiani sono intimidazioni prive di fondamento. Fabbri: «Belgrado non ha missili capaci di raggiungere l'Italia». Scalfaro: «Il nostro intervento è mirato alla protezione della popolazione civile». Ottanta finanzieri italiani a pattugliare il Danubio in Romania per far rispettare l'embargo.

La Jugoslavia sia entrata in possesso delle testate nucleari in un'area di 900 chilometri di cui è dotato questo vettore. Il generale Calligaris, docente alla scuola di guerra e esperto di strategie militari, rileva però che «dalla sconsigliata minaccia di Seselj viene fuori un problema serio. L'intimidazione missilistica sta diventando un'abitudine e, se non si vuole vivere passando di panico in panico, la collettività internazionale deve affrontare la questione politicamente e militar-

mente prima che sia troppo tardi». Prive di fondamento e sconsiderate, queste insinuazioni il generale giudizio sulle dichiarazioni del falco serbo. Ma va aggiunto che Vojislav Seselj non è un semplice deputato serbo. È piuttosto l'alleato scomodo divenuto «comodo di Milosevic». Ha, grazie alla legge maggioritaria recentemente approvata, il 30 per cento dei seggi in parlamento. Il suo partito radicale è nella maggioranza di governo e in molti sono pronti a giurare che, se Slo-

bodan Milosevic farà fiasco, potrebbe essere lui a prenderne il posto. E lui è il capo di una formazione armata che opera in Bosnia battezzata, triste memoria, cetnik.

Ieri, sul conflitto che lacera la ex Jugoslavia, è intervenuto il presidente Scalfaro, richiamando alla prudenza poiché «difficilissimo è disarmare i violenti senza correre il rischio di ampliare i conflitti». L'intervento italiano, ha ricordato il presidente della Repubblica, «è mirato a azioni umanitarie e di protezione delle popolazioni civili». Per questo - ha aggiunto parlando agli studenti di un liceo scientifico di Frosinone - l'Italia ha pagato un tributo di vite umane.

L'impegno italiano si va però rafforzando, secondo fonti ufficiose, anche in direzione del «rispetto efficace dell'embargo». Ottanta guardie di finanza dovrebbero partire il 19 maggio per la Romania e pattugliare, al comando di un colonnello della finanza, il Danubio alla presenza di funzionari doganali romeni. L'iniziativa ha suscitato una interrogazione di rifondazione comunista mentre il Pds, in una sua interrogazione, chiede l'altro il rafforzamento delle misure per il rispetto dell'embargo.

Christopher incontra Ghali All'Onu regna l'impasse

NEW YORK. Paralisi totale, nessuna proposta specifica da parte Usa o da parte Onu sul da farsi in Bosnia nell'incontro di ieri al palazzo di vetro tra Boutros Ghali e il segretario di Stato Usa Christopher. Mentre Clinton insiste che da soli gli Usa non si muovono nemmeno se il referendum di fine settimana va male e bocca delivamente il piano di cuneo di unilaterale, perché siamo già coinvolti come parte di uno sforzo Onu, ha detto ieri in un'intervista radio mentre era in visita a New York, guardandosi bene dall'andare anche lui a far una capatina all'Onu.

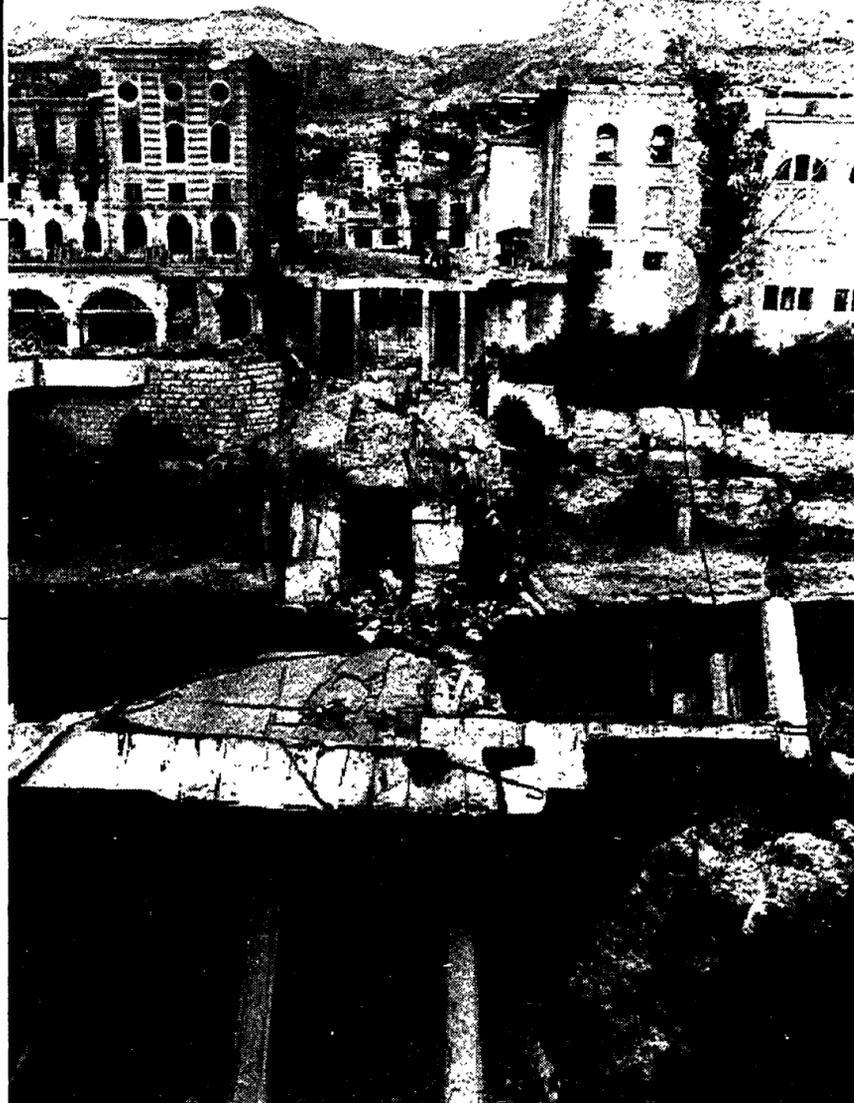
«Penso che ci siano cose che possiamo fare con i nostri alleati, tali da accrescere la pressione. Ma questa è una questione europea e mondiale, e credo che dobbiamo muoverci con l'Europa. Io ho spinto per una certa linea d'azione. Penso che nei prossimi giorni potremo fare dei passi tali da accrescere le possibilità della pace e favorire il contenimento del conflitto», ha aggiunto. Ma non si capisce che passi sostanziali possano venire in coordinamento con l'Onu se Warren Christopher è uscito dall'incontro col segretario dell'Onu dicendo che aveva discusso soprattutto di Haiti e sulla crisi dei Balcani si erano limitati a «passare in rassegna sviluppi e controsviluppi». Ci sono state richieste specifiche per ulteriori passi Usa in Bosnia? Gli hanno chiesto. «No, non c'è alcuna richiesta specifica da parte della Nazioni Unite», ha risposto il capo della diplomazia americana. Ci sono state proposte specifiche da parte Usa? Hanno insistito i giornalisti nell'atrio del Palazzo di vetro. «Gli Stati Uniti non hanno fatto nessuna proposta specifica», ha risposto Christopher senza battere ciglio. Anche l'invio di soldati Usa in missione di pace Onu in Macedonia, per sottolineare la nuova priorità che sembra emergere, impedire il contagio del conflitto anziché far cessare il bagno di sangue in Bosnia, «non è imminente», ha precisato il portavoce di Clinton.

JOLANDA BUFALINI

ROMA. A mo' di acqua ghiacciata che merza l'indifferenza o raffredda le passioni sull'opzione militare nella ex Jugoslavia, è entrata nelle case italiane attraverso la radio la voce tradotta di Vojislav Seselj, leader estremista serbo, che promette: «Attaccheremo l'Italia e punteremo su obiettivi civili, poiché la difesa si aspetterebbe l'offensiva sulle installazioni militari». S'avvicina l'eco della guerra jugoslava alle coste italiane, quanto più Onu e forze alleate stringono sull'embargo, sulle sanzioni e sull'eventualità di misure militari, quanto più la comunità internazionale preme per ottenere l'accettazione del piano di pace, coadiuvata, a questo punto dallo stesso presidente Milosevic. S'avvicina attraverso le parole dell'irriducibile che considera «criminali le decisioni di Milosevic contro i fratelli della Bosnia» e suscita preoccupazione in Puglia, considerata la regione italiana teoricamente più esposta a un attacco dalla Serbia o dal Montenegro, anche se le minacce sono accolte con forte scetticismo. A nord-est Trieste potrebbe trovarsi nell'occhio del ciclone, se le parole di Seselj avessero un'attuazione nella forza effettiva delle basi missilistiche di Belgrado. Infatti fra gli obiettivi indicati da Seselj c'è la centrale nucleare di Krsko, al confine fra Croazia e Slovenia e a 120 chilometri in linea d'aria dalla città friulana. La centrale è ferma in questo momento ma, fondate o meno che siano le



Il leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic. Sotto una immagine di Mostar, la città bosniaca bombardata dalle forze croate. (foto di Gervasio Sanchez)



Karadzic respinge l'ordine di Milosevic E fa il referendum

MARINA MASTROLUCA

Il terzo richiamo all'ordine pronunciato da Belgrado ha lasciato sordi i serbi di Bosnia. Con una riunione convocata in tutta fretta a Zvornik, il Partito democratico serbo di Karadzic, che ha una larga maggioranza nel parlamento di Pale, ha respinto all'unanimità la proposta di Milosevic di revocare il referendum sul piano di pace Vance-Owen e di rimettersi alle decisioni di un'assemblea pan-serba convocata a Belgrado. «Un cambiamento brusco della nostra politica sconterebbe i serbi di Bosnia e avvierebbe la disintegrazione della Repubblica serba», ha spiegato il leader dei serbi bosniaci, Radovan Karadzic, riecheggiando i suoi trascorsi da psichiatra specializzato nella cura delle depressioni e attento all'umana sensibilità.

Piena di suscettibilità è stata anche la risposta di Belgrado, traboccante di sdegno di fronte alla proposta russa di dislocare osservatori internazionali lungo le frontiere tra la Serbia e la Bosnia, presentata ieri in Consiglio di sicurezza con lo scopo di verificare la solidità delle intenzioni di Milosevic nei confronti dei ribelli di Karadzic. Con un comunicato affidato all'agenzia ufficiale Tanjug, il presidente serbo ha fatto conoscere tutto il suo stupore di fronte ad una proposta che presuppone una «aprioristica» sfiducia nei confronti della decisione di Belgrado di sospendere gli aiuti ai serbi di Bosnia, decretando un embargo che esclude solo viveri e medicinali.

Sensibilità ferita, quella di Milosevic, che ha comunque ceduto subito il passo a considerazioni meno psicologiche ma più pragmatiche. «La questione che si pone è di sapere se questa risoluzione può essere adottata senza consultare la Jugoslavia e senza il suo accordo», scrive l'agenzia di stampa, prevenendo una decisione positiva del Consiglio di sicurezza, visto il sostegno di principio già dato dagli Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Spagna alla proposta russa. Belgrado non perde nemmeno l'occasione per ricordare che nessuno si è preso la briga di controllare che tipo di scambi corrono lungo le frontiere tra Croazia e Bosnia.

Reazione piccata, che stempera molto l'effetto diplomatico della mossa a sorpresa escogitata da Milosevic per disinnescare il referendum serbo-bosniaco, negando di fatto la legittimità di una consultazione che non tenesse conto del parere dell'insieme del «popolo serbo». L'assemblea dei parlamentari riuniti, in ogni caso, non vedrà la presenza degli 82 deputati di Pale. «Questa riunione e la strategia che la sostiene, tesa a far uscire il popolo serbo dalla più grave impasse della sua storia, avrà con un ritardo di almeno tre anni - ha replicato Karadzic agli inviti di Belgrado - a partecipare ma dopo il nostro referendum: abbiamo pagato la nostra libertà con il sangue e noi vedrà chi potrebbe raccomandarci di dilapidarla. Milosevic non ha mai avuto nessuna influenza sui serbi di Bosnia».

Nessun dubbio sull'esito del referendum. Il no al piano di pace, che prevede la divisione della Bosnia in dieci province e che costringerebbe i serbi a ritirarsi dal 30 per cento dei territori che hanno occupato militarmente a prezzo di una vasta operazione di pulizia etnica a danno dei musulmani, è dato già per acquisito. Come pure sembra certo il parere positivo del secondo quesito referendario, quello sul «diritto della Repubblica serba» all'indipendenza e alla facoltà di decidere l'eventuale unificazione con altri stati, sancendo così la rottura definitiva del negoziato sui presupposti tracciati da Vance e Owen. Karadzic tenta di ammorbidire l'impatto. «Siamo pronti - dice - ad unirci a croati e musulmani in una confederazione», ma nessuno si nasconde che l'indipendenza auspicata verrà spesa in altro modo.

In previsione di un raffreddamento dei rapporti con Belgrado, la «repubblica» di Karadzic si prepara intanto a razionare le risorse, soprattutto quelle di carburante. Petra Markovic, ministro delle finanze del governo di Pale, sgombera però il campo dal pessimismo. Gli stock di benzina e gasolio basteranno almeno fino al prossimo inverno, «con un consumo razionale». Quanto al cibo, i magazzini sono pieni e il raccolto si annuncia buono. Milosevic faccia quel che crede.

Wiesel: «Sbattete in prima pagina foto della guerra»

VENEZIA. La parola ad Elie Wiesel, premio Nobel per la pace: «Tutti i giornali del mondo dovrebbero pubblicare in prima pagina la foto della tragedia bosniaca, accompagnandola con un pressante appello ai leader e governanti dei rispettivi Paesi in cui si dice che non si possono più tollerare queste cose. State sicuri che le cose cambierebbero perché i governi sono più sensibili ai sondaggi che alle idee». Elie Wiesel, scrittore sopravvissuto all'Olocausto, ha lanciato questo appello nel corso della 42esima assemblea annuale dell'Ipi (International press institute) conclusasi ieri alla fondazione Cini di Venezia. Ma l'intervento del premio Nobel è stato anche un severo atto d'accusa sull'insensibilità europea. «L'Europa è così insensibile alla tragedia jugoslava - ha affermato Wiesel - perché è altrettanto insensibile verso i suoi stessi problemi. Altrimenti come spiegarci i nuovi razzismi che attraversano l'Europa, fenomeni come quelli dei naziskin in Germania e in Italia, i movimenti xenofobi in Francia e in Belgio?». «L'Europa - ha proseguito Wiesel - avrebbe dovuto imparare le lezioni del passato e invece dimentica i valori, non si ricorda di ciò che è successo pochi decenni fa e quindi non credo che avrà alcun futuro». Wiesel è poi rilanciato la sua proposta di una conferenza internazionale di pace a Sarajevo, con la partecipazione dei presidenti delle cinque repubbliche dell'ex Jugoslavia. «Solo così - ha concluso il premio Nobel - la capitale bosniaca diventerebbe il posto più sicuro al mondo e Sarajevo potrebbe domani essere una seconda Camp David».

mani delle regioni di Zenica e Tuzia dipendono dai convogli delle associazioni non governative costretti a passare per la strada di Mostar.

Il comandante delle forze Onu nell'ex Jugoslavia, il generale Lars Eric Wahlgren, tenta comunque nuovi passi a Zagabria per convincere il presidente croato Tudjman a ritirare dalla Bosnia tutte le unità militari della Croazia. Chiamato in causa dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, Tudjman ha proposto un incontro a Mostar con il presidente bosniaco Izetbegovic e i due copresidenti della conferenza internazionale sull'ex Jugoslavia, Owen e Stoltenberg, facendosi sostenitore della creazione di un comando unico tra le truppe di Sarajevo e la Hvo. Anche Vitali Ciurkin, inviato speciale di Eltsin arrivato ieri a Zagabria, ha sollecitato la sospensione delle ostilità.

«I croati bosniaci devono comprendere che la comunità internazionale non accetterà un comportamento che implichi di fatto una seconda ondata di purificazione etnica contro la popolazione musulmana», ha detto ieri l'inviato speciale dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, Mendiluce. Ma c'è da registrare qualche incomprensione tra le forze Onu e il governo di Sarajevo, che la scorsa notte aveva chiesto al Consiglio di sicurezza il ritiro dei caschi blu o la ridefinizione del loro ruolo. I musulmani, di fronte alle reazioni Onu, hanno corretto il tiro. «Era solo un'ipotesi». □Ma M.

Senatori Pds «Più poteri alle Nazioni Unite»

ROMA. Un gruppo di senatori del Pds ha rivolto ieri un'interrogazione ai ministri degli Esteri e della Difesa per conoscere quali concreti passi il governo italiano stia compiendo per favorire la pace nella ex Jugoslavia. Dopo il rifiuto da parte dell'assemblea serbo-bosniaca di Pale del piano di pace Vance-Owen i parlamentari del Pds giudicano ulteriormente aggravata la situazione in Bosnia. Al governo viene chiesto quali atti abbia proposto «per esercitare una pressione in particolare sul governo di Belgrado ma anche su quello di Zagabria perché desistano dalle azioni militari». Il Pds ritiene necessario che «le Nazioni Unite estendano la loro presenza in tutte le zone che è possibile smilitarizzare e in particolare nelle zone dichiarate

protette dal consiglio di sicurezza». Ai ministri viene chiesto se non ritengano necessario «affermare nelle sedi competenti quanto già dichiarato da Lord Owen: il primato politico e militare delle Nazioni Unite in qualsiasi azione attinente la Bosnia Erzegovina, anche in coerenza con quanto detto dal presidente del consiglio alla Camera dei deputati». Intanto una delegazione costituita da rappresentanti di associazioni pacifiste è partita ieri per Pale. Recla alle autorità e al governo serbo-bosniaco una petizione firmata da cittadini italiani e un messaggio firmato da 80 parlamentari di diversi gruppi politici in cui si chiede al popolo serbo di dire «sì alla pace» nel referendum del 16 maggio.

Fragile tregua a Mostar dopo pesanti bombardamenti Allarme dell'Onu: si prepara un esodo di 300mila

Musulmani disperati rischiano l'estinzione

Solo le donne e i bambini possono affacciarsi nel cortile del ginnasio-prigione, dove sono stati portati a forza, rastrellati casa per casa. Agli uomini è negato anche questo. «Non sono detenuti - si ostinano a ripetere i militi della Hvo, la milizia croata bosniaca - Ci hanno chiesto protezione». Ma le due scuole e il carcere militare dove sono stati portati a forza 1350 musulmani di Mostar, non hanno l'aria di rifugi. Non ci sono letti, solo qualche coperta e cartoni stesi sul pavimento. Il cibo è scarso: un po' di pane e latte, qualche razione militare. Gli osservatori dell'Onu e della Cee che li hanno visitati martedì sera, per appurare le voci insistenti di rastrellamenti, non hanno avuto

dubbi. A Mostar si è messa in moto una nuova operazione di pulizia etnica, questa volta con le insegne della milizia croata. «Il gruppo etnico musulmano in Bosnia Erzegovina rischia l'estinzione», ha denunciato ieri Tadeusz Mazowiecki, rappresentante Onu per i diritti umani in ex Jugoslavia, puntando il dito contro serbi e croati: le minacce ora arrivano soprattutto dall'Herzeg-Bosnia, lo Stato nello Stato autoproclamato dai croati bosniaci.

I primi a farne le spese sono stati i musulmani che vivevano nei quartieri di Mostar a maggioranza croata. Strappati via dalle loro case, nella migliore delle ipotesi sono finiti in un campo di prigionia. Tanti hanno attraversato la Neretva, cercando ospitalità nei quartieri occidentali della città abitati dai musulmani e perennemente sotto il tiro dell'artiglieria croata.

«Se non ci sarà un cambiamento di attitudine di certi dirigenti della Hvo e del presidente della Herzeg-Bosnia - ha detto José María Mendiluce, dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati - potremmo assistere ad un movimento massiccio di popolazione, 200-300.000 persone in fuga dalle zone sotto controllo croato». Un nuovo esodo musulmano, che garantirebbe la purezza etnica delle tre province assegnate ai croati di Bosnia dal piano di pace Vance-Owen, creando così i presupposti per l'unificazione di que-

ste regioni con la Croazia. Un disegno evidente, che a lungo le forze Onu hanno voluto minimizzare per frenare l'offensiva serba. Ma la firma del piano, che fa dei croati - il 17 per cento della popolazione bosniaca - i veri vincitori assegnando loro il controllo di un terzo del territorio ha avvicina-

to la resa dei conti (ai serbi, che erano il 34 per cento prima della guerra, spetterebbe il 40 per cento dell'intera Bosnia, per i musulmani, 43% di abitanti, quel che resta).

L'ultima tregua, firmata lunedì scorso e ripetutamente infranta, è stata rafforzata ieri da un solenne impegno, mediato a Medjugorje dal generale Morillon tra i comandanti in capo delle milizie musulmane e croate. L'accordo prevede la sospensione immediata delle ostilità, il ritiro delle truppe dentro le caserme entro oggi a mezzogiorno e la libera circolazione su tutte le principali vie di comunicazione in Bosnia

centrale e nell'Erzegovina. Dovrebbe così riprendere il flusso di aiuti umanitari, bloccati in queste settimane dalla Hvo, con la sola eccezione dei convogli dell'Alto commissariato che comunque possono coprire le esigenze solo di 300.000 persone: gli approvvigionamenti per 1 milione di musul-